

Lo strano giuramento della nuova giunta regionale lombarda
guidata da Roberto Formigoni

Lontano da Roma

di Nino Dolfo

S'ode a destra uno squillo di tromba, a sinistra s'intona «O mia bela Madunina». Si tratta dell'*incipit* di una farsa allestita dal gruppo teatrale della bocciofila di Carugate Brianza? No, è una *boutade* di fantapolitica, una atellana da oratorio che non verrà mai scritta, forse solo un brutto sogno travestito da lazzo. I paradossi ci aiutano a digerire il presente. Si è insediata al trentesimo piano del Pirellone la nuova giunta regionale con una formula di giuramento originale: «Giuro di essere fedele alla Lombardia e al suo popolo, di osservare lealmente lo statuto e le sue leggi nel rispetto della Costituzione italiana e di adempiere ai miei doveri nell'interesse esclusivo dei cittadini».

Che c'è di strano? Il presidente Roberto Formigoni, insieme ai suoi assessori, incomincia a cambiare il maquillage prima di puntare al sodo. Il suo è un *look* personalizzato. La fedeltà alla Lombardia e al suo popolo viene prima di quella allo Stato: questa è il nuovo che avanza. Per carità nessuno strappo, solo un'oscillazio-

ne, uno smottamento. La devoluzione economica e politica annunciata, la nuova via al federalismo costruita su misura per la Lombardia, regione pilota, inizia così, con una provocazione che ha il sapore dell'irridentismo più che dell'irredentismo (scusate il bisticcio). Sembra un patto da Beati Paoli, da setta di cavalieri senza macchia e senza pudore, illuminati dall'umorismo involontario. Una trovata un po' masnadiera, uno sfreggetto all'etichetta, che però la dice lunga. Parole, non fatti, d'accordo. Ci sono parole leggere e parole pesanti come pietre. Staremo a vedere. Da oggi comunque Roma è più lontana. Il *senatùr* Umberto Bossi, che in tutti questi anni ha tirato la volata, ha perso lo sprint sul filo di lana, può compiacersi.

Fino a ieri eravamo il Paese del *lei ha ragione ma anche lui non ha torto*, del trasformismo e degli inciuci, oggi siamo il Paese in cui le autonomie locali, così a lungo invocate, rischiano di entrare in rotta di collisione con il centro. Senza contare che le Regioni

spesso e finora sono sembrate essere afflitte dalle stesse disfunzioni, dalle stesse lentezze dello Stato. Diceva Polibio: «Ogni Stato può perdere in due maniere: una è la rovina che gli viene dall'esterno, la seconda è determinata dall'interno».

Apocalittico? No, solo un po' cinico. L'economia è il collante della globalizzazione, la piattaforma di intesa cordiale tra un luzzanese e un figlio del Sol Levante, siamo irretiti in Internet, ma tutto intorno proliferano i campanilismi, i particolarismi blindati, la coriandolizzazione delle culture. Si respira aria da osteria televisiva prima del derby di calcio. A proposito, anche il calcio è diventato linea di confine, come il fiume Pecos dei vecchi western che divideva il territorio della legge da quello dell'elege. Erano rimaste in piedi le litur-

gie vuote, ora cambiano anche quelle. La fedeltà ha fatto suo quella che era la nota distintiva della moda, l'infedeltà. I padri della patria sono stati sostituiti dai proconsoli che se ne infischiano della saggezza della nazione.

La giunta Formigoni agirà sicuramente per il meglio, e noi ce lo auguriamo, ma il suo giuramento è una caduta di stile. Domani sapremo in cosa consiste politicamente il nostro orgoglio di essere lombardi all'ultima crociata. Chissà, magari ci troveremo solo in una riserva indiana. Nel frattempo riflettiamo, non senza legittima retorica su quanto ha scritto Hanna Arendt: «Non ho mai amato nella mia vita alcun popolo o collettività (...) In realtà amo solo i miei amici e il solo tipo di amore che conosco e in cui credo è l'amore per le persone».

